

A che punto siamo con l'Insubria?

Politica regionale A colloquio con Piero Bassetti per riflettere sui rapporti interregionali tra Ticino e Lombardia alla luce dell'evoluzione avvenuta negli ultimi 40 anni nei rapporti tra il cantone svizzero e la regione italiana

Alessandro Zanoli

È un luogo comune, ma non per questo meno valido: un politico lungimirante deve sapersi occupare dei problemi contingenti ma deve avere anche «una visione», deve sapere cioè comprendere le trasformazioni in corso e intravedere i bisogni futuri della realtà che amministra. Piero Bassetti, 82 anni, ha lasciato da tempo la scena politica attiva. È stato consigliere e assessore del Comune di Milano e primo presidente della Regione Lombardia, oltre che deputato al Parlamento italiano. Ha ricoperto importanti cariche istituzionali legate alla Camera di Commercio di Milano, all'Unione delle Camere di Commercio Italiane e dell'Associazione delle Camere di Commercio Italiane all'estero. È presidente della Fondazione Giannino Bassetti. Una lunga carriera vissuta in prima linea da un osservatorio economico e sociale «globale» che gli ha permesso di costruirsi una sua «visione». Il suo attuale impegno, sostenuto tra l'altro tramite l'Associazione *Globus et Locus*, di cui è presidente, è infatti quello di diffondere nuovi modelli di comprensione, nuovi approcci nella gestione politica, che tengano conto delle dinamiche socio-economiche che attraversano oggi la società. Il suo concetto favorito è «glocalismo», un termine che combina «globalismo» e «localismo» e che designa, ad esempio, l'esercizio politico in una regione non più legata ad un'appartenenza nazionale ma che si muove ed opera in considerazione delle opportunità commerciali ed economiche transnazionali. Secondo Piero Bassetti, tra le regioni europee a maggiore vocazione «glocale», il Ticino è un importante laboratorio di glocalismo, in particolare con la sua appartenenza ufficiale alla Regio Insubrica.

Il suo concetto favorito è «glocalismo», termine che combina globalismo e localismo, di cui il Ticino è un esempio

A 15 anni dalla sua fondazione, però, la Regio Insubrica è abbastanza defilata, se non invisibile, nel panorama delle relazioni politiche tra Lombardia e Ticino. L'«Insubria» come realtà economica e sociale esiste, non c'è dubbio, ma quell'istituzione che dovrebbe diventare portavoce nei confronti di Berna e di Roma non sembra riuscire a ritagliarsi un ruolo autorevole e concreto. Abbiamo avvicinato Piero Bassetti in occasione di una sua recente visita in Ticino e gli abbiamo posto alcune domande sull'argomento.

Come ha visto evolvere il Ticino negli ultimi 40 anni nei rapporti con la Lombardia e come le sembra che si stiano muovendo oggi?

L'ho visto evolversi in correlazione chiara con l'evoluzione dei rapporti tra stati nazionali determinata dall'avvento della glocalizzazione. Ricordo quando tra Italia e Svizzera il confine era un classico confine «inter-nazionale», con tutta la frangia del contrabbando. Poi

c'è stato l'avvento dell'Europa e della glocalizzazione, la quale trascende l'illusione delle organizzazioni nazionali di mantenere i confini secondo la concezione westfaliana. La trasformazione in atto si coglie da molti segnali, pensiamo al transito alla dogana di Chiasso; c'è stato un cambio radicale, il controllo ora è più sul bollino dell'autostrada che sul passaporto. In pratica, il mondo è cambiato ma quello che, secondo me, non è avvenuto o è avvenuto in modo non adeguato è la razionalizzazione dei cambiamenti, cioè la presa di coscienza del perché questi cambiamenti sono necessari. E questa mancata comprensione è la premessa di alcuni episodi che stanno esplodendo adesso: dallo Scudo, al tema dei frontalieri, a quello della Regio Insubrica, alla rete dei trasporti, all'Alptransit.

Il problema ticinese va inquadrato in contesto più ampio, quindi: non è solo questione di rapporti tra due regioni confinanti.

Secondo me occorre prendere atto dei cambiamenti che si sono sviluppati nelle regioni circostanti e nel mondo. Molti rapporti sono in corso di revisione, cominciando da quelli della Svizzera con l'Europa (e teniamo presente che l'Italia è Europa), poi quelli dello stesso Ticino con Berna. La riorganizzazione europea sfida le diverse componenti della Svizzera e le sollecita a nuove relazioni con le componenti gemelle, e questo vale per Zurigo, come per Ginevra e per Lugano. Ci sono poi i rapporti tra il Ticino e l'Italia, intesi come Svizzera e Italia, e i rapporti del Ticino con la Lombardia, o, nella Regio Insubrica, con le province di Varese, Como e Novara. Teniamo presente che il modo di rapportarsi delle regioni contermini cambia necessariamente quando cambiano i rapporti fra i soggetti nazionali e questo mutamento credo che il Canton Ticino faccia un po' fatica a razionalizzarlo, perché a mio avviso non ne ha ancora ben preso atto e, come zona di confine, è più sollecitato da una riorganizzazione glocale. Occorre però il coraggio di affrontare il problema e contestualmente la capacità di chiedere a Berna un modo diverso di gestire i rapporti con l'Italia.

La Regio Insubrica oggi sembra però avere una fisionomia più culturale o storica che di apparato tecnico o di piattaforma d'incontro in grado di agire sulla politica.

Ritengo che il Canton Ticino ora non abbia una strategia del tutto definita per i rapporti con la Lombardia, quindi nemmeno per quelli con la Regio Insubrica. Quest'ultima finisce per correre il rischio di uno sfruttamento direi localistico, vorrei dire «leghista», quasi che la Regio Insubrica possa essere assunta come enclave di interlocalismo, al di fuori dei rapporti tra Canton Ticino, Lombardia e Piemonte. Questa non si può definire una strategia. Lo sarebbe invece se si volesse concepire la Regio Insubrica come avanguardia, diciamo come «punti di sutura» che riguardano tre province e due aree urbane, rispetto alla vecchia «linea di sutura» che era il confine. Si potrebbe impiegare, ad esempio, per cogliere l'opportunità di una presenza più forte e definita all'Expo 2015.

Quindi la Regio Insubrica secondo



La Regio dovrebbe essere un inizio di un nuovo rapporto tra locale e globale. (Night Flier)

lei c'è e dovrebbe essere utilizzata meglio.

Non c'è dubbio: però una presa di coscienza in tal senso dovrebbe venire in primis dal Cantone, mentre semmai oggi a dare segni di maggiore sensibilità al senso strategico della collaborazione glocale è stata Lugano. La Regio è in fondo un test, dovrebbe essere un inizio di un nuovo rapporto tra locale e globale. La glocalizzazione sta rendendo porosi i confini, li sta cancellando. Tutto ciò che è costruito sui confini si dissolve.



Piero Bassetti.

Un cambiamento di posizione del Ticino in questa prospettiva potrebbe però creargli dei problemi nazionali rispetto a Berna.

Questo è il tema principale di cui si parla nel Quaderno di Coscienza svizzera *Identità nella globalità*, pubblicato recentemente da Giampiero Casagrande Editore, dove c'è tra l'altro anche un mio saggio. Non c'è dubbio che tutti questi discorsi si inquadrano nella trasformazione dei rapporti tra la Svizzera e l'Europa. Io non ho dubbi che

la Svizzera debba entrare in Europa. Entrerà in Europa, anzi lo è già: basti citare la conformità delle sue leggi a quelle europee. Se decidesse di agire diversamente, rischierebbe di diventare un'altra Montecarlo: un'enclave che nella storia è ininfluente. Il punto è: la Svizzera dovrebbe farsi assimilare all'Europa o c'è invece la possibilità che avvenga il contrario, cioè che sia l'Europa ad assimilare il modello svizzero? Io sono per questo corno del dilemma. Non c'è dubbio che la Svizzera abbia un modello di Stato che è molto più moderno e più glocale di quanto non siano gli stati nazionali europei.

Ma come mai esiste questa difficoltà verso l'adesione europea, secondo lei?

È un problema legato alla classe dirigente svizzera, che non dovrebbe avere complessi di inferiorità di alcun genere e talvolta invece li manifesta, ma soprattutto dovrebbe inserirsi in Europa facendo leva sull'esigenza dell'Europa di essere: a) federalista e b) funzionalista. In pratica, com'era l'Europa di Jean Monnet. La classe dirigente svizzera, per dirla chiaramente, dovrebbe saper giocare bene le sue carte. Prendiamo l'Alptransit, questa è una infrastruttura di scala europea, che è al servizio di una «funzione», il trasporto, che non è una funzione limitata alla Svizzera ma è estesa a tutta l'Europa. Come tale va sfruttata. È la vecchia storia della Svizzera come Pass-Staat che gli svizzeri ben conoscono. Le multinazionali, la stessa Croce rossa, sono altre funzioni globali, da giocare come tali. Non c'è nessun'altra nazione in Europa con una tradizione di glocalismo come quello della Svizzera. La storia politica della Svizzera è, del resto, una storia di coraggio e la Svizzera stessa ha in sé il DNA dell'Europa. Per questo, ha le potenzialità per proporre il proprio modello di federalismo all'Europa. È una sfida che va

colta. Solo che, va detto, non sembrerebbe che la Svizzera ne abbia ancora la consapevolezza culturale. Bisogna dire che, in questo senso, il tentativo di Coscienza Svizzera mi sembra meritorio, perché agisce su un tema da «svegliare».

Lei rilancia sul campo nazionale una discussione che è partita riflettendo sulla situazione ticinese. E i rapporti tra Svizzera e Europa sono difficili perché il popolo, fiero della propria democrazia diretta, teme di vedere il proprio ruolo diluito nell'apparato decisionale europeo.

Questo per la verità è un problema molto serio. Però è serio e generale, cioè riguarda tutti. Io ho l'impressione che il glocalismo metta a dura prova i modelli della democrazia territoriale e locale perché esige di raccordarli a quelli globali. In fondo, la vostra democrazia è molto costruita sul locale, sull'economia delle valli. Il *glocal* invece pone la tematica globale come centrale. Su questo piano la sfida è epocale: infatti, la democrazia di ciò che è globale, delle reti lunghe, di ciò che è funzionale, non è ancora stata bene messa a punto. E ciò perché la democrazia di cui parliamo noi, quando parliamo di democrazia, da quella di Westminster a quella Svizzera, è la democrazia della *constituency* territoriale. Mentre invece il problema della democrazia delle funzioni è quello delle corporazioni medievali, le quali avevano una loro democrazia che però non era la democrazia di un «un uomo-un voto»: era la democrazia degli interessi. La nuova democrazia, invece, dovrà essere necessariamente una democrazia ponderata, perché le persone si contano, ma gli interessi si sommano. Quindi il tema è aperto per tutti. Credo che l'Europa sotto questo punto di vista possa imparare da voi il modello di democrazia locale, mentre dovremo trovare tutti insieme i modelli della democrazia glocale.